Dopo un'indagine parlamentare durata tredici anni

La commissione antimafia conclude oggi i suoi lavori

Nella seduta finale il voto sulla relazione del presidente e sul documento proposto dai commissari comunisti — Le alterne vicende dell'inchiesta e gli approdi, nonostante difficoltà e limiti — Scelti i documenti da rendere noti

L'Antimafia oggi chiude, calando il sipario sull'inchiesta che — fra alterne vicende, ostacoli di ogni sorta, colpi proibiti — ha tenuto impegnato per tredici anni il Parlamento nella ricerca delle cause del fenomeno mafioso e della individuazione delle complicità politiche e governative. L'inizio della seduta conclusiva della commissione parlamentare è stato fissato per le 10.

La commissione è chiamata ad approvare la relazione conclusiva approntata dal presidente, senatore Carraro (DC) e inoltre a votare il documento alternativo proposto dai commissari comunisti che giudicano tale relazione non sufficientemente corrispondente, dal punto di vista politico, ai risultati complessivi dell'inchiesta, e una relazione di minoranza dei missini. Al secondo punto dell'ordine del giorno è la definizione dei criteri per la pubblicazione dei documenti, da allegare alla relazione, che la Antimafia ha raccolto durante la lunga indagine e gli atti (inchieste specifiche, interrogatori, dibattiti) che essa ha compiuto. Tali criteri sono stati coordinati da un Comitato ristretto.

Oggi saremo quindi, in presenza di un dibattito essenzialmente politico, nel quale — con le dichiarazioni di voto — i Gruppi parlamentari assumeranno posizione sull'approdo dell'inchiesta. Sarebbe stata perciò opportuna la presenza della stampa, come avevano proposto i commissari comunisti: non sarà l'equivalente di una seduta pubblica la conferenza stampa che il presidente Carraro terrà nel pomeriggio, se la Commissione esaurirà i suoi lavori nella seduta mattutina.

Un altro importantissimo atto l'Antimafia lo ha compiuto più di un mese fa, quando — nel decidere di chiudere l'attività istruttoria — approvò le proposte, dirette al Parlamento e al governo, per l'adozione di atti politici e di misure economiche e di prevenzione e repressione. Si tratta di un complesso organico di interventi che, se attuati, dovrebbero garantire con il consolidamento dell'istituto autonomistico e la conseguente espansione democratica del decentramento dei poteri, uno sviluppo diffuso della economia regionale e della occupazione, condizione per accelerare il processo di isolamento della mafia e delle distorsioni del potere.

La relazione finale del senatore Carraro, non manca di elementi positivi, tuttavia evitando di trarre fino in fondo le conseguenze della realtà che la commissione con la inchiesta ha fatto emergere, in un certo senso contraddice le indicazioni che il parlamentare dc stesso ha contribuito a elaborare e che a larghissima maggioranza la commissione ha dato alle Camere e all'esecutivo.

La vita dell'Antimafia non è stata mai tranquilla. Del resto estremamente difficile fu a suo tempo (e il compagno Girolamo Li Causi ne sa qualcosa) costringere la DC e i partiti di centro ad accettare l'inchiesta e a istituire, agli albori del 1963 la commissione parlamentare.

La prima commissione (la cui presidenza era stata affidata al socialdemocratico Paolo Rossi) non iniziò mai i suoi lavori: da parte di alcuni ci si attestò infatti dietro a timori di sfruttamento a scopo elettorale delle prime indagini per paralizzare la vita del consesso appena creato. La strage dei Ciaculli — pochi mesi dopo, in piena estate — in cui morirono 7 tra carabinieri e soldati, dilaniati da una Giulietta-bomba, richiamò drammaticamente le forze politiche alla realtà. In pochi giorni la commissione (questa volta presidente il senatore dc Donato Pafundi) fu ricostituita e avviò l'inchiesta con una indagine preliminare esaurita nel giro di due-tre mesi e conclusa con la proposta, al governo e al Parlamento, di un gruppo di misure di ordine amministrativo e penale.

L'inchiesta andò avanti per tutta la IV legislatura fra molti freni. Nel quadriennio 1968-1972 (presidente il deputato democristiano Francesco Cattanei) si lavorò molto, in sedute plenarie e in gruppi di lavoro incaricati di indagare su specifici settori; su particolari eventi si fecero indagini «a caldo» delle quali furono resi noti i risultati (ad esempio la strage di Portella della Ginestra, l'inchiesta sul procuratore di Palermo Scaglione, le biografie dei più noti boss mafiosi); si abbondò anche e ripetutamente in dichiarazioni forse troppo ottimistiche, sicchè allo scioglimento delle Camere, nel 1968 non soddisfecero nè il Parlamento nè l'opinione pubblica i documenti approvati, che erano molto di più delle tre cartelline che aveva lasciato in eredità il senatore Pafundi, ma che erano nello stesso tempo non conclusivi e comunque incompleti.

Tre anni e mezzo fa l'Antimafia fu ricostituita, e il primo impegno dei comunisti fu quello di porre il problema di una sollecita ed effettiva conclusione della inchiesta.

Prospettiva, questa, messa subito in forse dalla situazione paradossale venutasi a creare con l'inclusione, da parte della DC, tra i commissari dell'onorevole Giovanni Matta, già assessore al comune di Palermo e sottoposto a inchiesta da parte dell'Antimafia stessa. Di fronte all'ostinato rifiuto dell'onorevole Matta a dimettersi, prima i commissari comunisti e quindi quelli di altri gruppi democratici rassegnarono il mandato.

La commissione dovette perciò essere rinnovata, con la esclusione di Matta, e quindi potè proseguire nel suo cammino, che l'ha portata alle odierne conclusioni; cammino nel corso del quale l'Antimafia ha completato l'indagine sullo scandalo delle infiltrazioni mafiose alla Regione Lazio; ha indagato sui rapporti tra settori della polizia e della magistratura con Frank Coppola; ha seguito i più recenti fatti di mafia (non solo in Sicilia); ha compiuto un'approfondita indagine sul la presenza dei boss nel centro e al Nord Italia.

«Nonostante tutte le difficoltà e i molti limiti — ha dichiarato il compagno La Torre — *e il notevole ritardo, un risultato l'abbiamo ottenuto».* Il deputato comunista indica a questo proposito il documento relativo alle proposte concrete, sottoscritto da tutti i gruppi con la sola eccezione dei neofascisti, arroccati alla reazionaria concezione della repressione fine a se stessa (quella che fece il prefetto Mori per intenderci).

Larghissima unità si sarebbe forse potuta avere anche sulla relazione conclusiva, se quella di maggioranza, mentre accetta la tesi che la mafia ha come caratteristica la incessante ricerca di collegamento col potere politico, e la esemplifica in vari punti, «nell'avvicinarsi alla attualità», cioè ai governi diretti dalla DC, «e alle loro responsabilità» non sfumasse «via via tale collegamento, fino a farlo scomparire.

«Il nostro documento perciò — ha affermato La Torre in una dichiarazione — *si fa carico di affrontare questo aspetto, e quindi fa nomi e cognomi. Non di tutti, perchè ci sarebbero da scrivere dei volumi; ma denuncia i personaggi che hanno responsabilità particolarmente gravose, quelli che tirano le fila del sistema di potere mafioso».*

L'ultimo scoglio sul cammino dell'Antimafia è stato costituito dai documenti da allegare alle relazioni finali. Vi sono state resistenze, apriorlistiche di una parte della DC e anche mancate conclusioni per indagini particolari e di settore, che sarebbe stato utile approfondire. La scelta dei documenti da rendere pubblici è stata affidata a un gruppo di commissari che ha trovato una soluzione di compromesso, nel complesso ritenuta accettabile, con la definizione dei «criteri» che la commissione approverà oggi. La documentazione che sarà resa nota sarà anzitutto quella fondata su prove sicure o della quale gli organi di polizia i carabinieri, la guardia di Finanza, uffici pubblici ed istituzioni private si sono assunti a suo tempo la responsabilità, nonchè atti e scritti che trovino riscontro nelle relazioni.

Quando relazioni e documenti saranno stampati e diffusi, gli italiani potranno comunque trovarvi squarci illuminanti di storia italiana, e la conferma che, in definitiva, anche se in tempi troppo lunghi, il Parlamento non ha lavorato invano.

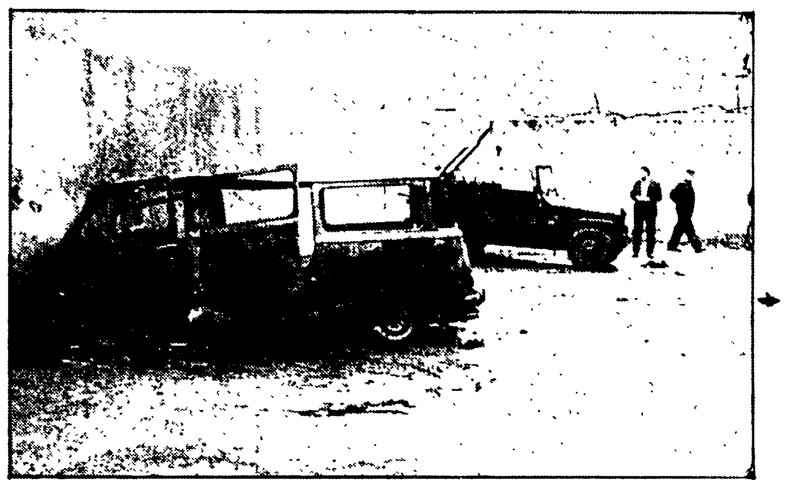
Antonio Di Mauro

Alcuni degli automezzi distrutti dalle bombe lanciate contro le caserme dei carabinieri a Milano (a sinistra) e a Genova

Le « Brigate rosse » si rifanno vive con nuove provocazioni

Attentati a Milano e a Genova contro due caserme dei CC

Gli attacchi sono avvenuti a Quarto Oggiaro e a Molassana, vicino al capoluogo ligure - Ordigni esplosivi contro automezzi La paternità delle azioni rivendicata con messaggi a giornali



Dalla nostra redazione

MILANO, 14.

Un grave attentato incendiario è stato compiuto l'altra notte vicino Milano, contro la stazione dei CC Musocco, situata al primo piano di un edificio di via Mambretti, a Quarto Oggiaro. Nell'attentato sono andati distrutti un pullmino in dotazione alla caserma e due auto appartenenti al maresciallo comandante e a un milite. L'azione teppistica è stata rivendicata poco dopo, con una telefonata anonima alla redazione del *Corriere della Sera*, da un «nucleo armato» appartenente alle sedicenti «Brigate rosse».

L'attentato è avvenuto alle 23,05 con il lancio di due ordigni, formati da piccole taniche di plastica e piene di liquido infiammabile, contro il cancello dell'ingresso carraio dello stabile. Uno degli ordigni è esploso appiccando il fuoco al pullmino, all'«Alfa» del maresciallo e alla «500» di uno dei militi, che erano parcheggiati nella prima parte del cortile.

Accorsi i militi, è stato subito dato l'allarme ai vigili del fuoco, mentre sul posto carabinieri del nucleo antiterrorismo e di quello investigativo iniziavano gli accertamenti, sequestrando anche uno dei due ordigni che non era esploso.

L'attentato dell'altra notte è il secondo episodio del genere che si verifica a Milano negli ultimi tempi. Ai primi di dicembre un «commando» composto di tre individui scesi da una vettura assaltò a raffiche di mitra, scariche di lupara e lancio di alcune bottiglie incendiarie la stazione «Ticinese» di via Gentilino, anch'essa dei carabinieri, danneggiando un veicolo. Quella volta, mediante il solito, provocatorio e delirante volantino, l'attentato era stato rivendicato dai «Nuclei proletari armati».

In precedenza, alcune settimane prima, era stato incendiato un altro pullmino, in sosta dinanzi alla stazione dei carabinieri di Baggio.

• • •

Dalla nostra redazione

GENOVA, 14

Due azioni di chiaro stampo provocatorio, che appaiono per molti aspetti collegate all'attentato di Milano, si sono svolte stamane a Genova, la prima alle 5,30, l'altra alle 6,15. Teatro dei fatti una caserma dei carabinieri, a Molassana, e piazza Di Nigro, nella zona del porto, tra loro a una decina di chilometri di distanza.

L'attentato alla caserma di Molassana si è svolto in due fasi distinte e ha preso le mosse da diverse direzioni. In ambedue i casi gli attentatori hanno usato ordigni esplosivi e incendiari.

Secondo una sommaria ricostruzione dei fatti, un primo ordigno è stato lanciato nel cortile della caserma, proprio nel punto che la divide dall'annessa officina meccanica, dall'alto di un terrazzino che si può raggiungere da una scaletta esterna alla costruzione. Un secondo ordigno, invece, è stato scagliato dalla strada, attraverso un foro di un'inferriata della caserma.

Nell'attentato sono andati distrutti una «Campagnola», un pullmino e una «500». Le deflagrazioni sono state fortissime, tanto da infrangere tutti i vetri dell'edificio e delle abitazioni circostanti. Molta gente si è affacciata allarmata sulla strada ed è stato dato l'allarme telefonico.

Sul posto sono giunti il questore di Genova, dottor Schiaraffia, il tenente colonnello dei CC Canottieri e il capo dell'ufficio politico della questura, dottor Finazzo. A quanto è stato possibile stabilire finora, l'attentato alla caserma è opera di un «commando» i cui componenti sono arrivati e poi fuggiti a bordo di un'auto.

In serata, poi, un farneticante messaggio, fatto pervenire al quotidiano genovese *Secolo XIX*, ha attribuito la paternità anche di questo attentato alle «Brigate rosse», come vendetta per la condanna a trenta anni inflitta al «brigatista» Maraschi.

Intanto, come dicevamo all'inizio, mentre l'attenzione degli inquirenti era concentrata sull'attentato della caserma a Molassana, da un'altra parte della città (appunto, nella zona del porto) veniva incendiato un automezzo, anche questa volta appartenente ai carabinieri. Si tratta di un pullmino, in dotazione alla stazione dei CC di San Teodoro, che si trovava parcheggiato in piazza Di Nigro. Gli attentatori hanno aperto il serbatoio e dato fuoco alla benzina. Le fiamme hanno distrutto anche una «500» di un automobilista di Varese, posteggiata nella zona.

g. m.

Il compagno La Torre smentisce «La Repubblica»

Il compagno Pio La Torre ha inviato al direttore di «La Repubblica» Eugenio Scalfari una lettera di smentita per le dichiarazioni che il giornale gli ha attribuito nel suo primo numero. Il compagno La Torre chiede inoltre che sia precisata la sua estraneità al «colpo giornalistico» del quotidiano che ha pubblicato stralci della relazione di minoranza della commissione antimafia. Questi brani sono stati tratti dal testo di una prima bozza di relazione alla quale — dice La Torre — in queste settimane sono state portate «rilevanti modifiche e integrazioni in vista del voto finale in commissione».

Quanto alle dichiarazioni che gli sono state attribuite, il compagno La Torre precisa che le domande e risposte pubblicate da «La Repubblica» sono «completamente diverse da quelle concordate» con Bruno Corbi e poste, sia le une che le altre per iscritto. A questo proposito egli allega alla lettera inviata a Scalfari il testo originale delle dichiarazioni, invitando a pubblicarle insieme alla sua precisazione.

Solidarietà con i soldati arrestati a Novara

MILANO, 14

La grave iniziativa dei comandi della Divisione corazzata «Centauro» e della Procura militare di Torino, che ha portato all'arresto di 11 soldati (e non 14 come avevamo erroneamente pubblicato) e alla denuncia di altri 18, ha provocato nelle caserme e nelle basi aeree milanesi e di tutta la Lombardia profonda impressione.

Di questo stato d'animo si è reso interprete il «Coordinamento democratico nazionale dei sottufficiali dell'Aeronautica militare», che ha redatto un comunicato con il quale si condanna «l'azione intimidatrice» che ha colpito i soldati democratici della «Centauro» e si esprime «piena solidarietà con i militari arrestati» e la fiducia che i partiti democratici «si adopereranno per la rapida scarcerazione di coloro che lottano per il rinnovamento e la democratizzazione delle Forze armate intima esigenza che ci accomuna in questo momento e che ci vedrà sicuramente prestare il nostro contributo democratico atteso dal Paese».

A Novara intanto il Raggruppamento unitario della Resistenza ha dato vita ad un collegio di difesa degli 11 soldati arrestati, cui hanno già aderito avvocati del PCI, del PSI e della DC.

Attentato alla redazione modenese del «Carlino»

MODENA, 14.

Un attentato è stato compiuto questa sera, alle 18.40, contro la sede della redazione modenese del *Resto del Carlino:* due contenitori di plastica pieni di liquido infiammabile sono stati gettati contro la porta della redazione, che si trova al terzo piano di un palazzo situato al Ponte Pradella, in Largo Garibaldi. Il liquodo si è incendiato e ha appiccato il fuoco al pianerottolo. In quel momento si trovavano negli uffici quasi tutti i redatori, i quali per primi si sono prodigati a spegnere il principio di incendio sviluppatosi.

Bellicose dichiarazioni dopo un incontro col primo ministro

I viticoltori francesi riprendono la «guerra» contro il nostro vino

Ambiguo atteggiamento del governo di Parigi — I produttori del Midì insoddisfatti delle misure prospettate da Chirac — Gioco delle parti fra Giscard d'Estaing e il padronato di Francia

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 14

I viticoltori del Mezzogiorno francese sono pronti a riprendere su vasta scala le ostilità contro il vino italiano: questo è ciò che risulta evidente al termine dell'incontro di due ore tra i loro rappresentanti e il primo ministro Chirac. Il governo, hanno in sostanza detto i delegati dei viticoltori uscendo da Palazzo Matignon, ha fatto delle proposte di scarso interesse o che possono avere un interesse soltanto a lungo termine. «Non avendo ottenuto quello che volevamo — e cioè il rigoroso controllo sulle importazioni di vino italiano — non possiamo che dichiararci insoddisfatti e la nostra risposta non potrà che essere ferma ed energica».

La «guerra del vino», insomma, è di nuovo alle porte. Il primo ministro Chirac, che per dare solennità all'incontro s'era circondato del ministro delle finanze Fourcade e del ministro dell'agricoltura Bonnet, ha detto quali erano le proposte e le decisioni del governo: 1) l'intervento presso la commissione di Bruxelles per ottenere dal fondo europeo di garanzia (FEOGA) delle misure compensatorie per i vini francesi; 2) deposizione davanti alla commissione di una denuncia contro i «premi all'esportazione» concessi dal governo italiano agli esportatori di vino per permettere loro di vendere in Francia in condizioni di «dumping»; 3) controllo dei vini importati per respingere quelli che contengono sostanze ammesse in Italia ma respinte dalla legislazione francese; 4) misure di promozione per la qualità dei vini; 5) misure di sgravio fiscale; 6) costituzione di un Ente dei vini da tavola incaricato di agevolarne il commercio e lo stoccaggio.

I rappresentanti dei viticoltori hanno rilevato che questo insieme di misure «sfiorava appena la gravità del problema» costituito dal flusso di vini italiani. Per ciò che riguarda l'Ente dei vini, hanno trovato che si trattava di una organizzazione puramente amministrativa senza alcun potere di decisione e di controllo mentre a loro premeva una cosa sola: strappare al governo l'autorizzazione a controllare e bloccare i vini italiani di cui sarebbero entrati in Francia negli ultimi due mesi, un milione e 300 mila ettolitri.

I ministri dell'agricoltura dei nove paesi comunitari debbono incontrarsi a Bruxelles il 19 e il 20 gennaio e all'ordine del giorno avranno, ovviamente, la vertenza italo-francese sul vino. Ma di qui a là i viticoltori del Mezzogiorno non sono disposti a stare con le mani in mano. Si ha l'impressione a questo proposito che Parigi chiuda un occhio sulla guerriglia e sia decisa a tollerarla entro certi limiti, considerandola un buon mezzo di pressione sulla riunione ministeriale di Bruxelles.

Alle strette con i viticoltori, il governo sembra in difficoltà anche di fronte al padronato. Al termine dell'assemblea annuale del CNPF (il comitato nazionale del padronato francese, l'organismo equivalente alla nostra Confindustria) gli osservatori hanno constatato «l'approfondimento del fossato che divide governo e imprenditori».

Il primo, timoroso di cadere vittima di un ritorno di fiamma inflazionistico, ha preventivato per il 1976 un tasso di crescita moderato mentre i secondi ritengono necessario arrivare al 6 per cento per assorbire una parte della mano d'opera disoccupata; il primo non vuol sentire parlare di «liberalizzazione dei prezzi», mentre il padronato ritiene che soltanto una misura di questo genere possa ridare respiro alle finanze aziendali; il primo prepara una riforma strutturale delle aziende che i padroni respingono come una intollerabile misura restrittiva delle loro libertà.

Ma questo fossato è più apparente che reale. Ieri, non appena i padroni si erano pronunciati contro un appesantimento della fiscalità sulle aziende, il primo ministro Chirac si è precipitato ad affermare che l'imposta sul capitale, approvata dal consiglio economico, non verrà applicata. Quanto al resto, padroni e governo sono tacitamente d'accordo per un aumento moderato dei prezzi (è di questi giorni l'aumento del 5 per cento del prezzo delle automobili) e per limitare invece quello dei salari a quel tanto che basta a mantenere invariato il loro potere d'acquisto. E la riforma della struttura delle aziende, che tanto preoccupa i padroni, è in frigorifero da un anno.

Augusto Pancaldi

Illustrata al ministro l'attività della FINMARE

Lo stato di attuazione del programma di ristrutturazione dei servizi marittimi del gruppo Finmare è stato illustrato al ministro della marina mercantile on. Giovanni Gioia dal presidente della Finmare Luciano Paolicchi e dall'amministratore delegato e direttore generale della stessa finanziaria Emanuele Cossetto.

«L'on. Paolicchi ed il comandante Cossetto — informa un comunicato — hanno informato il ministro Gioia che le società di navigazione del gruppo hanno concluso gli accordi per la costruzione di complessive 19 navi; i contratti relativi così come prescritti dal decreto interministeriale che ha approvato il programma dovranno essere definitivamente approvati dal ministero della marina mercantile.

In particolare si tratta di tre navi a tecnologia avanzata, di prevista consegna alla società Italia rispettivamente ad agosto 1978, febbraio ed agosto 1979 per impiego sulla linea centro America nord Pacifico; due traghetti misti di prevista consegna alla società Adriatica a settembre 1977 e 1978 per impiego nel settore del Mediterraneo orientale; tre traghetti merci di prevista consegna alla società Adriatica a marzo ed agosto 1979 ed al gennaio 1980 per impiego sulla linea integrata Medio Oriente-Italia-Nord Europa; tre traghetti merci di prevista consegna alla società Tirrenia a febbraio, maggio e ottobre 1978 per impiego sulla linea del nord Africa; sei traghetti misti di prevista consegna alla società Tirrenia al luglio ed ottobre 1978, febbraio, luglio e ottobre 1979, febbraio 1980 per impiego sui collegamenti con le isole maggiori».

I responsabili della Finmare hanno inoltre comunicato che sono anche in fase conclusiva le trattative con il cantiere navale Luigi Orlando e con i cantieri navali riuniti per l'acquisizione rispettivamente di: due traghetti di: prevista consegna alla società «Lloyd Triestino» ad aprile ed ottobre 1976 per impiego sulla linea dell'Africa occidentale; due navi di previsto consegna alla società Lloyd Triestino a settembre e dicembre 1977 per impiego sulla linea Estremo Oriente e Cina. Sono inoltre in avanzata costruzione presso l'Italcantieri di Genova Sestri due navi portacontenitori che verranno consegnate alla società Lloyd Triestino a gennaio e dicembre 1977 per essere immesse sulla linea del sud Africa. Si tratta quindi di un totale di 25 nuove unità e poiché altre otto navi sono state già consegnate dai cantieri per completare il programma che ne prevede la costruzione di 36 devono essere ancora definiti gli accordi con i cantieri per tre navi e precisamente due per la linea centro America-Sud Pacifico e una per il Mediterraneo orientale.

Previsti per la fine di gennaio

Ulteriori aumenti per le auto FIAT

Aumentato in dicembre il consumo di benzina, mentre sono calati gli altri prodotti petroliferi

Le autovetture prodotte dalla FIAT — stando ad alcune note di agenzia — rincarerebbero del 7 per cento alla fine del mese. Sarà questo il primo aumento che il gruppo torinese attuerà nel nuovo anno a quattro mesi di distanza dall'ultimo ritocco dei listini, operato alla fine dello scorso settembre. E' probabile che la decisione della FIAT venga seguita anche dagli altri costruttori italiani ed esteri.

Gli aumenti si susseguono ormai ad un ritmo tri o quadrimestrale. Con il nuovo aumento le vetture FIAT risulteranno, rispetto a un anno fa (e dopo i quattro rialzi di prezzo del 1975), più care del 30 35%. La 127, la utilitaria più venduta in Europa, secondo la pubblicità della casa, passerà da 1 milione 590.000 dello scorso gennaio a circa 2.150.000 lire. La 131 normale 4 porte da 2 milioni 402.000 a oltre 3 milioni 150.000 lire.

La industria automobilistica è tuttora investita dalla crisi e nonostante i positivi risultati registrati negli ultimi tre mesi del '75 (e che hanno ridotto a sole 273 253 unità gli autoveicoli immatricolati in meno nel '75 rispetto al '74) è ancora lontana da una piena ripresa.

Si è appreso intanto che nel mese di dicembre 1975 le immissioni in consumo di prodotti petroliferi — comprese le importazioni di prodotti finiti — sono ammontate a circa 7,8 milioni di tonnellate con una flessione dell'11 per cento, compreso il fabbisogno dell'industria petrolchimica, rispetto alle immissioni in consumo del corrispondente mese di dicembre del '74.

Lo ha reso noto l'Unione petrolifera precisando però che la benzina, con 930 mila tonnellate, ha fatto registrare, a dicembre, un incremento del 7,5 per cento rispetto al dicembre '74.

In serata la FIAT ha confermato che gli aumenti indicati vi saranno, ma in misura inferiore a quanto affermato da fonti di stampa

Grave iniziativa a Bolzano

Quaranta alpini mobilitati in servizio di ordine pubblico

BOLZANO, 14

Venerdì scorso a Vipiteno numerosi camionisti, esasperati per le lentezze dei controlli doganali, bloccarono l'autostrada. Ci furono tafferugli durante i quali intervennero i carabinieri che procedettero al fermo di 29 persone, successivamente rilasciate. In quella circostanza il sostituto procuratore della Repubblica di Bolzano, dottor Raimondo Sinagra, chiese l'intervento degli alpini.

Su questo episodio, che ha suscitato molte perplessità, il comando del IV corpo d'armata ha diffuso un comunicato nel quale si afferma che il magistrato aveva chiesto *«l'approntamento di un adeguato numero di militari per far fronte ad un blocco stradale, precisando di avanzare tale richiesta in virtù dell'articolo 15 del RD 30 gennaio 1941, n. 12, dell'ordinamento giudiziario, in base al quale i magistrati del pubblico ministero, nell'esercizio delle loro funzioni, hanno il diritto di richiedere direttamente l'intervento della forza armata».*

«Dopo aver informato sia il comando del IV corpo d'armata che il commissario di governo — dice poi il comunicato — *il comandante del presidio disponeva l'invio di 40 alpini al comando di due ufficiali i quali si mettevano a disposizione del magistrato. Il reparto non veniva impiegato».*

Pur valutando la difficile situazione davanti alla quale si è trovato il magistrato, si deve rilevare che il ricorso alle forze dell'esercito per servizio di ordine pubblico, non ha precedenti e non può non suscitare fondate riserve e preoccupanti interrogativi. Tanto più se decise riferendosi a una legge che risale al tempo di guerra e in pieno regime fascista.

A Teramo

Tre studenti sospesi per «offese» al governo

Scendono oggi in sciopero gli studenti di tutte le scuole secondarie di Teramo per protestare contro la sospensione di cinque giorni dalle lezioni decretate contro tre allievi dal Consiglio di disciplina dell'istituto commerciale.

Gli studenti, due del V anno di ragioneria ed uno del IV, sono stati puniti perché, secondo l'organo disciplinare della scuola (composto da due insegnanti, un genitore, un alunno, tutti eletti, ed il preside) si sarebbero resi colpevoli di «vilipendio del governo e delle forze dell'ordine». Avrebbero compiuto questo «reato», in quanto autori di un ordine del giorno in cui, a proposito dell'uccisione del giovane Pietro Bruno, avvenuta a Roma nel corso di una manifestazione per l'Angola, si affermava che «il governo presieduto dall'on. Moro è un governo reazionario e fascista per il modo antiproletario di impiegare le forze dell'ordine e soprattutto i carabinieri».

I giovani sono stati denunciati al Consiglio di disciplina da un insegnante, che li ha cacciati dalla sua classe mentre raccoglievano firme di adesione all'ordine del giorno.

L'opinione pubblica locale è stata colpita dalla gravità della presa di posizione del Consiglio di disciplina che, indipendentemente dal giudizio politico critico che si può dare sulla formulazione adottata dai tre studenti, ha colpito l'esercizio di un diritto fondamentale come quello della libertà di opinione ponendosi quindi in aperto contrasto sui diritti costituzionali.

Lo sciopero di oggi rappresenta perciò la giusta risposta di lotta contro un pesante arbitrio antidemocratico.

Gli atti inviati dalla magistratura

ALLA CAMERA IL DOSSIER SUI CAPORIONI DEL MSI

Cadono gli ostacoli all'avvio del dibattito in Parlamento sulle richieste di autorizzazione a procedere per reato di ricostituzione del partito fascista

La magistratura romana ha inviato al Parlamento tutto il dossier relativo al procedimento penale per il reato di ricostituzione del partito fascista avviato contro decine di deputati e senatori del MSI.

La documentazione contiene gli originali degli atti fin qui raccolti dalla autorità giudiziaria in tutta Italia che saranno conservati in un'apposita stanza a Montecitorio, secondo la decisione assunta dalle presidenze dei due rami del parlamento. La magistratura è giunta infatti alla determinazione di produrre gli originali dei fascicoli processuali, e non le copie, per accelerare i tempi.

La documentazione è a disposizione dei membri delle giunte per le autorizzazioni a procedere sia della Camera che del Senato.

La trasmissione degli atti processuali al Parlamento rimuove ogni ostacolo all'avvio del dibattito delle giunte di Montecitorio e Palazzo Madama, sulle richieste della magistratura di procedere nei confronti dei massimi dirigenti missini per la violazione della legge Scelba.

La giunta della Camera inoltre (relatore il compagno Gianfilippo Benedetti) ha unanimemente deciso ieri di proporre all'assemblea la concessione della autorizzazione a procedere nei confronti del deputato democristiano Pietro Zoppi, accusato dall'autorità giudiziaria di La Spezia di ripetuti reati (omissione di atti d'ufficio e di denuncia di reato da parte di pubblico ufficiale, abuso di atti di ufficio e abuso di ufficio) commessi in violazione della legge urbanistica del comune di Levanto, di cui Zoppi era sindaco. L'on. Zoppi, quando ancora non era deputato, era stato condannato per questi reati dal pretore a 900 mila lire di multa e, con la condizionale, alla interdizione dai pubblici uffici per cinque anni.

Contro l'on. Zoppi la giunta per le autorizzazioni a procedere aveva già deciso di proporre la concessione nell'autunno scorso; ma in aula, a fine novembre, la DC d'accordo con i fascisti aveva bocciato la proposta, e in cambio aveva dato i propri voti per non concedere una autorizzazione richiesta dalla magistratura romana nei confronti del deputato fascista Saccucci.